

Morte dell'intellettuale

La guerra del Golfo è stata l'estrema conferma: i chierici, al tramonto, non sanno più interpretare la società reale. Oggi l'unico fenomeno di pensiero di massa sembra essere la televisione. E domani chissà

Saverio Vertone

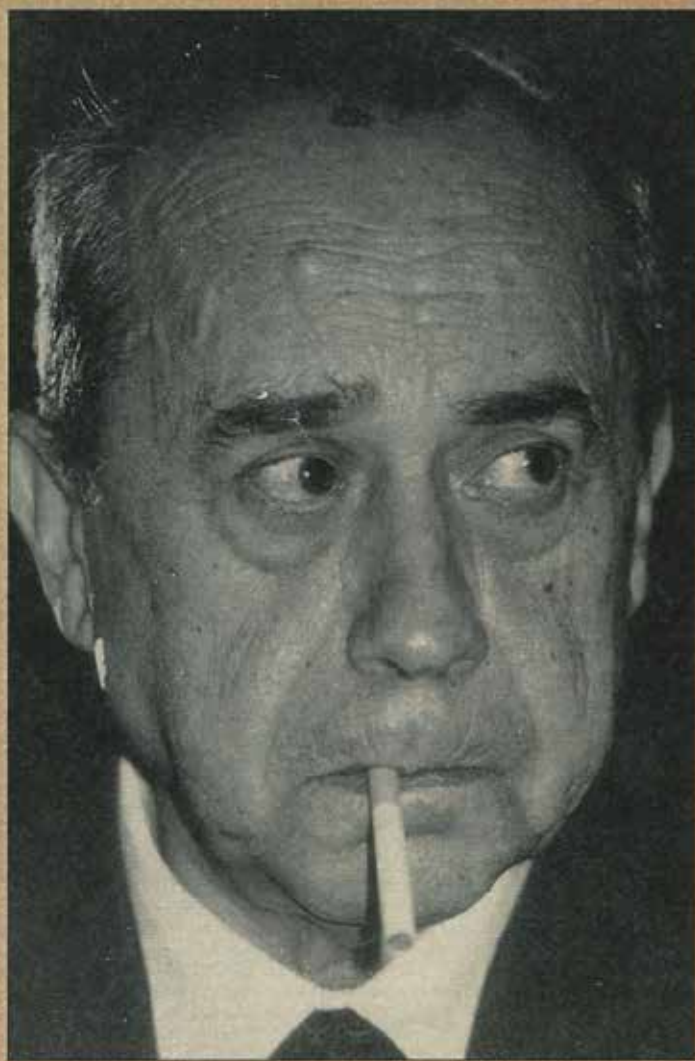
I problemi militari della guerra nel Golfo rimbalzano in Italia e diventano qui problemi psicologici, umani, politici, ma soprattutto culturali. Tutto l'Occidente è impreparato ad affrontare la guerra, che è esplosa sotto i materassi del benessere, per così dire a tradimento, scompaginando i valori dei supermercati e soprattutto quelli della morale e della società.

È un tragico contropiede della storia e della sua indomabile irrazionalità alle tendenze che hanno dominato incontrastate nell'ultimo mezzo secolo, ma si sono radicate nella nostra civiltà a partire dai primi anni del Novecento e attraverso due terribili guerre mondiali. La cultura, e soprattutto i grandi intellettuali, hanno frapposto se stessi tra la vita e la morte, facendosi garanti per l'umanità, accettando la crocifissione e la gloria. Poi il benessere ha rimosso gradatamente la morte dalla coscienza delle folle. Prima i *maitres à penser*, e poi gli elettrodomestici hanno sgominato la guerra.

Adesso l'Occidente non ha più idee per ammetterla al cospetto dell'Informazione, anche se si è già presentata di prepotenza al cospetto della realtà. Qualche istantanea sui rapporti fra società e cultura, nell'Europa di questo secolo, può aiutarci a capire che cosa c'è stato fino a ieri e perché oggi non c'è più niente a far da sponda tra la violenza delle cose e la dolcezza delle idee.

Thomas Mann, Jean-Paul Sartre in Germania e in Francia, e, se vogliamo, Pasolini e Sciascia in Italia sono stati gli ultimi *maitres à penser* di questo secolo. Forse ce ne sarebbero altri, ma conviene fermarsi a questi qui. Non tanto per amore dei loro nomi. Quanto per rispetto della loro funzione e delle circostanze che l'hanno valorizzata.

I *maitres à penser* sono comparsi all'inizio del Novecento e sono scomparsi dopo la metà del secolo, diciamo intorno ai tre quarti con qualche coda nell'ultimo quarto. Erano gli



Leonardo Sciascia, un intellettuale attraversato da un illuminismo volterriano.

oracoli della sapienza in quanto progetto di civiltà. Se ne sono avute svariate versioni, ma tutte avevano in comune un singolare connubio tra l'autorità letteraria, il magistero artistico, il prestigio filosofico e l'impegno civile.

Non era mai successo prima che figure di poeti scrittori filosofi usassero la loro corona d'alloro per promuovere e difendere movimenti politici, partiti, opzioni ideologiche. Non è più successo dopo che un pubblico vasto abbia creduto alle loro profezie. Victor Hugo non è ancora un *maitre à penser*. Italo Calvino non

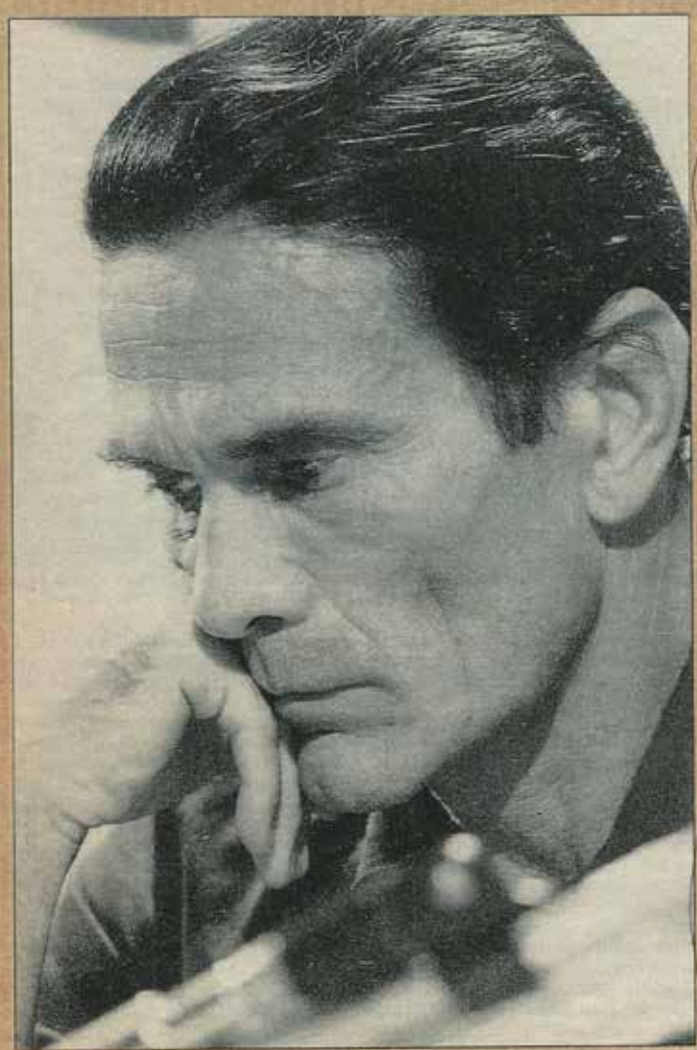
lo è già più. Non è solo questione di anagrafe o di importanza. Ma di atteggiamento. Quanto a Umberto Eco e a Gianni Vattimo sono diventati maestri di costume e non di pensiero.

Intanto il *maitre à penser* è uno scrittore che non nasce a sinistra (come Calvino) ma va verso sinistra. Poi deve avere una particolare propensione al vaticinio politico, pur non essendo un politico. Infine deve avere un pubblico. Non sempre si sono verificate queste condizioni. E non sempre è facile capire perché si sono verificate.

Le dichiarazioni pubbliche dei grandi *maitres à penser* (come Sartre e Mann) sono state la liturgia quotidiana dell'intelligenza nella ossessiva e violenta realtà del XX secolo. Anche quando, come nel caso di Sartre, sono finite nell'ebetismo. Ma questa funzione sacerdotale dello scrittore borghese, che pontifica al cospetto del mondo e predica civiltà, progresso, garanzie per gli esclusi e libertà per i partiti che contestano le libertà borghesi, è stata una cosa nuovissima, che non c'era mai stata prima per mancanza di pubblico, e non c'è più oggi per mancanza di pontefici.

In un certo senso ricorda la funzione dei profeti in Israele, o dei vati (che sono stati una via di mezzo tra i poeti e i profeti) del mondo classico. Tuttavia l'area della sua diffusione non è il mondo intero. In America, ad esempio, e in Inghilterra, vale a dire in territorio culturale anglosassone, solo Russell si avvicina al modello. Che è invece saldamente radicato nell'Europa continentale, e soprattutto in Francia e in Italia, con l'apporto (peraltro decisivo) del tedesco Thomas Mann.

Strumento di queste profezie è l'intervista giornalistica, un genere difficilmente definibile, che docu-



Pier Paolo Pasolini, poeta, scrittore corsaro, comunista. A destra «il pensatore» di Rodin.

Foto: Giovanni Giovannetti

“ Thomas Mann,
Sartre, Pasolini
e Sciascia sono stati
gli ultimi *maitres à penser*
di questo secolo ”

menta e illustra lo scambio tra due potentati incompatibili e in precario equilibrio: la coscienza individuale di un grande chierico e il senso comune dell'opinione pubblica. Da questo punto di vista l'intervista è un documento prezioso sui rapporti tra il nostro secolo, l'era dell'io al portatore, e il secolo che lo ha preceduto, l'era dell'io sbarrato, non pagabile a vista. Infatti sta a metà strada tra la personalità di chi dà le risposte, una figura ancora autorevole

■ ■ ■
e ottocentesca in quanto rappresentante della cultura (o meglio del potere della cultura), e l'impersonalità di chi fa le domande, come rappresentante della massa anonima dei lettori.

Parlo ovviamente dell'intervista al *savant*, al grande intellettuale, e non dell'intervista al politico o allo specialista, che è un'altra cosa. In quest'ultimo caso, infatti, il colloquio consente di mettere a fuoco fatti, notizie, previsioni, insomma dati. Mentre nel primo, attraverso l'anormale rapporto che si crea tra l'io al portatore (l'io anonimo dell'intervistatore) e l'io sbarrato dell'intervistato, passano giudizi, vaticini, valori (non bollati) e messaggi. Il risultato è spesso comico. Gli epigoni dell'Ottocento, i grandi ereditieri della lussuria spirituale borghese, insomma il patriziato della cultura è costretto a entrare armi e bagagli nel tritacutto della civiltà di massa, si adatta al ritmo segmentato del giornalismo, indossa lo spezzato del reportage, balla il rock'n'roll della notizia, si siede al caffè della chiacchiera estemporanea, e soprattutto si sperde nei conflitti di potenza e delle contrapposizioni ideologiche del Novecento, cercando di uscirne con la stessa compostezza e lo stesso aplomb con cui vi è entrato.

È come pretendere di far passare una spirale in una tubatura a gomito, o di infilare le curve del Laocoonte negli angoli retti di un impianto idraulico. E infatti, dall'altra parte, il Laocoonte esce in frantumi.

Ma sono appunto questi frantumi della grande e rotonda sintassi dello Spirito, insieme al declassamento della sonora frase ipotetica, tutta dubbi e congiuntivi, nella dura linearità dell'indicativo, a darci la misura del rapporto che si va instaurando tra cultura e opinione pubblica e a introdurre nell'assordante discomusic del moderno giornalismo culturale.

L'evoluzione del «genere» dagli inizi del secolo documenta questo difficile passaggio. Straordinarie, soprattutto negli anni Venti e Trenta, in clima che noi diremmo dannunziano, le descrizioni di ambiente che precedono le agapi giornalistiche. «Tardi soli occidui che scivolano sui tappeti»; «occhi intenti che inseguono simboliche volute di fumo»; sigari pensosi; librerie incantate; tendaggi sensuali; domestici seggiole porte cani mogli figli circonfusi da un'aura estetica e trasportati nell'empireo della profezia spirituale; lunghe passeggiate riflessive e colloqui a vertiginose altitudini spirituali.

È significativa la graduale depurazione di questi vapori man mano

che ci si avvicina alla seconda guerra mondiale, e la loro scomparsa nel dopoguerra. Non più gli ozi pensosi, le degustazioni competenti, le lente palpazioni della mente, ma qualcosa di molto vicino all'affanno, una concitazione nuova, e quindi anche una velocità nuova. Con l'irruzione dei totalitarismi e con la guerra nasce il giornalismo politico-culturale, che è gran parte della cultura di questo secolo; anzi inizia la carneficina ideologica, con i suoi agguati,

degli intellettuali (inquadriati in plotoni) in calce agli innumerevoli appelli che hanno accompagnato sempre più stancamente le ultime fiammate del dibattito ideologico. E poi, a poco a poco, è diventato chiacchiera televisiva e rassegna di opinioni.

Gli anni Settanta, specie quelli italiani, hanno emulsionato una arrogante, universale e aurea ignoranza in un bagno di cultura mercuriale. Le botti della sapienza erano state forate e avevano versato il loro con-



Umberto Eco, docente universitario, semiologo, romanziere: non è diventato un vero «maitre à penser»: con

le sue battaglie campali, le sue fughe e i suoi inseguimenti, il sanguinoso duello dei principi. Adesso si va dal *savant*, dal grande romanziere, e dal grande filosofo, non per carpirgli qualche segreto sull'arte e sulla vita, ma come si va dallo sciamano, per essere rassicurati sul futuro, per avere conferme, per costringerlo a predire e a provocare la salvezza; insomma non per parlare di lui ma per farlo parlare del mondo. Tutto diventa improvvisamente più semplice e netto. Diminuiscono curve, congiuntivi e condizionali; aumentano gli angoli, gli indicativi e gli imperativi.

Cadute le illusioni sulla infallibilità (anche solo morale) della coscienza privilegiata di un grande scrittore e di un grande filosofo quali testimoni profetici del nostro destino, il rito si è prolungato attraverso le firme

tenute nella palude della società dei consumi che stava celebrando la prima «rivoluzione voluttuaria» della storia.

Sartre aveva già toccato il fondo di una tetra eversione intellettuale. Thomas Mann era morto profetizzando «terze vie» ed equidistanze tra «l'idealismo comunista e il materialismo borghese», un chiasmo ideologico destinato a influenzare fino all'ingenuità e non di rado fino allo snobismo scienziati e comitati centrali, artisti e burocrati.

Pasolini aveva fatto in tempo a denunciare la degenerazione antropologica di cui sarebbe morto, dopo averla favorita e condannata con il suo comunismo «conservatore e rivoluzionario». E Sciascia aveva già oscurato il suo illuminismo volteriano nei labirinti italiani di *Toto modo*.

Foto: Alberto Colicini/Boisier

Restavano solo controfigure. Soprattutto in Francia, dove Foucault cercava di acchiappare la lepre del Potere, per scorticarla in pubblico. Quel filone della cultura francese ha avuto la sfortuna di avere fortuna in Italia quando la sinistra aveva già esaurito la propria dispensa (ma non la propria fame) di ideologie, e apriva snack e selfservice per distribuire a tutti quel po' di companatico rivoluzionario che riusciva a grattare dal barile di Nietzsche.

Il più grande detective di quella onnipotente agenzia investigativa che è stata la cultura di sinistra ha cercato il Potere per tutta la vita e lo ha avvistato dappertutto, ma non è riuscito a trovarlo né nella storia né nella geografia, almeno come qualità separabile, come oggetto definito, qualcosa su cui si possano mettere le mani e che si possa esibire alzandone la spoglia.

Foucault è arrivato, da sinistra e con più reticenze, alle stesse conclusioni alle quali era approdato da destra, un secolo e mezzo prima, il padre di tutte le censure, di tutti i clericalismi e di tutti gli oscurantismi, il

principe delle tenebre reazionarie, il maligno *par excellence* nel paradiso «progressista», Joseph De Maistre, Voltaire nero al quale la trasparenza di una società a se stessa era parsa la premessa della sua dissoluzione. Ma nell'Italia degli anni Settanta Arcigay Arcikids Arcisex Arcivescovi e Antipsichiatri,

il Potere lo avevano scovato e lo tenevano per il collo, preparandosi a spennarlo quotidianamente sui giornali e alla Rai nelle quotidiane conversazioni di cantanti rock, allenatori sportivi, maestri, sciatori, giardinieri, assistenti sociali, bidelli, animatori, comici, presentatori, annunciatori e altri luminari. Anzi, era cominciato un gioco che si sarebbe sviluppato anche negli anni Ottanta, una specie di tiro al piccione contro tutto ciò che si muoveva e ancora si muove nel mondo politico. O meglio contro ciò che si muove contro corrente, vale a dire contro il disarmo unilaterale, totale e controllato (con periodiche ispezioni) di quel che resta dell'intelletto. Pertini l'ha fatta franca, perché scendeva per la stessa china. Ma Cossiga, che va contro-pelo, è diventato il bersaglio di un tiro a segno della domenica. Basta che un presidente, un sottosegretario, un ministro alzi la testa per disapprovare i magistrati che scarcerano con troppa facilità, o per chiedere alla stampa un controllo più severo delle notizie, e tutte le carabine culturali lo prendono di mira. Dico carabine per semplificare. Spesso sono obici, missili, o intere batterie che sparano dalle rubriche dei giornali e dalla televisione. Sparano anche gli animalisti, che non ucciderebbero un verme, e i verdi, che non taglierebbero un ramo a un abete. Convinti tutti di smascherare le malefatte del Potere, mascherando il vuoto del proprio carniere.

Buona o cattiva che sia questa è la cultura contemporanea nel suo rapporto con la società. Una interminabile intervista a rate, e a rovescio, non già al *savani* ma al *Commun Nonsense* con la quale si cerca di velare (forse) un'inquietudine più che giustificata. Abbiamo creduto per tanto tempo che la storia avesse un senso, che ci portasse da qualche parte, come una linea ferroviaria, con i suoi orari di partenza e di arrivo.

Da quando abbiamo visto che i treni non arrivano e che forse non c'è nessun terminal, bivacciamo nelle stazioni, e dubitiamo persino che ci sia stata una partenza. Se cinquemila anni di civiltà (piramidi, Omero, Dante, stampa, polvere da sparo, Cappella Sistina, Shakespeare, energia elettrica, Einstein) finiscono nel carnevale di Rio, il sospetto che fossero carnevale di Rio già le piramidi è legittimo. Nietzsche ha coperto per un po' sotto le frasche della volontà di potenza il buco del niente scavato dalla ragione. Ma Thomas Mann aveva ancora lavorato su un'idea assoluta di umanità, quale poteva essere concepita solo davanti al cadavere ancora fresco di Dio, perché la divinità era scomparsa da poco, e i suoi attributi aleggiavano ancora intorno alla sua tomba.

La prospettiva sociologica ha cambiato tutto: non necessariamente in peggio, ma neppure in meglio. Poiché ormai è pensiero solo quello altrui, l'anomima ricostruzione statistica di quel che si agita nel «torso» della massa senza volto, nell'indistinto della folla, ha preso il posto della deposizione personale e autorevole. Oggi il giudizio è un assegno bancario, quasi sempre scoperto, che circola tra le mani di tutti, sebbene nessuno lo abbia emesso e nessuno possa incassarlo.

Da tempo avevamo la sensazione che la cultura non fosse altro che uno sforzo per frapponere tra noi e il nulla un velo di bugie. Ma per un po' abbiamo creduto che il «mito dello sciopero generale» (Sorel) o il «materialismo dialettico» (Stalin) o «la gente» (Ingrao) non funzionassero peggio di Dio. La scoperta più nuova però è stata un'altra: che non funzionano meglio.

Oggi, dopo quella scoperta, la cultura sembra sparita e ci è rimasta solo la società. E dunque la radio e la televisione e quel po' di intelletto privato che ci ritroviamo. Domani si vedrà.



**Eco e Vattimo
sono diventati maestri
di costume
e non di pensiero**



Vattimo, secondo Vertone, è un maestro di costume.

Il primo salto nella melma della chiacchiera è avvenuto in quel momento. Circoli Arci, Arcigay, Arcikids, Arcisex, Arcivescovi, criminologi talvolta criminali, vedove di antipsichiatri, assessori alla cultura spesso analfabeti si sono impadroniti di un pensiero sottile e neutro, di una grande retorica del sospetto, e ne hanno fatto cestini da viaggio. Un trapano di precisione, costruito per perforare la ragione e affacciarsi dall'altra parte, diventava un coltellaccio da cucina brandito per fare a pezzi il buon senso e instaurare il regno avanguardistico del nonsense.

Foucault dimostra che il Potere è diffuso e che non si può scartocciare la caramella della nostra esistenza dagli innumerevoli involucri culturali e istituzionali che la imprigionano perché, come nelle cipolle, non resta niente.

L'EUROPEO

01.02.1991

7

Morte dell'intellettuale.

I chierici al tramonto, non sanno più interpretare la società reale.

di Saverio Vertone